

Apocalisse



Apocalisse 3 - Alle chiese di Sardi, Filadelfia e Laodicea

Premessa

Tutte e sette le lettere sono costruite secondo un medesimo canovaccio: l'indirizzo, la presentazione di Cristo, l'esame di coscienza, l'invito all'ascolto, la promessa.

Introduzione al capitolo terzo

Agli occhi di Cristo, questa comunità vive una situazione di ambiguità: «Ti si credi vivo, invece sei morto». La mediocrità, la stanchezza e l'apparenza si superano tornando all'entusiasmo e alla gioia dell'ascolto della Parola di Dio. L'invito che è rivolto a questa Chiesa è, sostanzialmente, quello di vigilare.

Segue il testo sacro: Apocalisse 3,1-22

Apocalisse

3,1-6

Alla Chiesa di Sardi

3,7-13

Alla Chiesa di Filadelfia

3,14-22

Alla Chiesa di Laodicea

«E all'Angelo della chiesa in Laodicea scrivi» (3,14)

- La congiunzione iniziale «e» indica una continuità e, altresì, una connessione con gli altri messaggi alle chiese i quali, costituiscono insieme (in virtù del numero sette) un'indiscussa completezza. Si ha un messaggio «setti-forme» globalmente unitario.
- «Angelo della chiesa»: è un'espressione tipica dell'Apocalisse che, per la sua ricorrenza in tutte e sette le lettere acquista un rilievo letterario particolare.
- Le interpretazioni proposte si possono ricondurre a due linee: l'«angelo» è visto come entità individuale di tipo celeste (angelo custode, protettore, ecc.) o di tipo terrestre (vescovo, messaggero presente a Patmos e pronto a partire per raggiungere le chiese). E' stato interpretato anche come un'entità collettiva e allora tende a coincidere con la chiesa, alla quale è indirizzato il messaggio.

Altre Precisazioni

1. La prima è di carattere storico. Al tempo dell'Apocalisse le chiese dell'Asia Minore presentano una strutturazione gerarchica complessa, ciò nonostante, ben definita: al vertice c'è il vescovo, vengono in seguito i presbiteri e i diaconi. Troviamo tutto questo ripetutamente nelle Lettere di Sant'Ignazio di Antiochia, pressoché contemporanee dell'Apocalisse, indirizzate alle chiese dello stesso ambiente geografico. Anche se il vescovo non è chiamato «angelo», il livello attribuito alla sua persona e alla sua funzione, che lo mette in un rapporto particolare e diretto con Dio, potrebbe giustificare quest'appellativo.
2. La seconda precisazione da notificare potrebbe essere questa. Nel Libro dell'Apocalisse il termine ricorre con una frequenza particolarmente alta: ben sessantasette volte, sulle centosettantacinque di tutto il Nuovo Testamento. A prescindere dall'espressione «angelo della chiesa» (ricorrente otto volte), il termine si riferisce a un «essere trascendente» anche se sempre messo in relazione con la realtà umana. Si ha una trascendenza negativa, in un caso in cui il termine «angelo» è riferito al demoniaco. Le «cavallette», simbolo appunto del demoniaco che s'insinua nelle strutture umane ha come loro re, «l'angelo dell'abisso» (9,11).

3. Abitualmente la trascendenza attribuita agli angeli è di segno positivo: gli angeli sono implicati nel dinamismo della storia della salvezza, a vari livelli e, con diversi ruoli. Tra questi è particolarmente interessante quello attribuito a un angelo in Apocalisse 16,5. Quando è versata la terza coppa sulle acque che diventano «sangue», come quello di un cadavere (16,3), Giovanni ode l'angelo delle acque che, rivolgendosi a Dio, interpreta (attribuendolo alla storia degli esseri umani) l'intervento di Dio riguardante le acque (16,7). Mentre altrove la personalità dell'«angelo» è chiaramente indicata, qui, come in altri casi, la personalizzazione è soltanto letteraria. L'angelo diventa un simbolo che, esprime il rapporto di una realtà umana con Dio. La situazione permette di determinare il senso e, la portata di questo rapporto.
4. Un'ultima precisazione riguarda l'«Angelo della chiesa» che, si ritrova nell'ambito della «apparizione» iniziale. In Apocalisse 1,20 si afferma l'equivalenza tra gli «angeli della chiesa» e le «sette stelle» che il Cristo risorto tiene con forza nella sua mano destra. La «stella» rientra nell'ambito del simbolismo cosmico e, indica l'altezza della trascendenza. Le «sette stelle», pur tuttavia, esprimendo questo significato di trascendenza, sono collocate nella mano di Cristo. L'autore lo afferma per la prima volta nel vivo della «apparizione iniziale» (1,16) e, lo ripete nell'auto presentazione di Cristo alla chiesa di Efeso (2,1). Cristo non solo «ha», ma, «tiene con forza» nella sua destra le stelle equivalenti agli angeli delle chiese. Questo fatto, obbliga ad allargare la prospettiva! La trascendenza espressa dagli «angeli delle chiese» non è quella (in un certo senso) già scontata degli angeli, ma, è una trascendenza nuova che è determinata dall'influsso attivo della forza, della potenza, di Cristo.

Scomposizione delle lettere

- Notiamo subito un fatto letterario importante: Cristo risorto si rivolge nel suo messaggio direttamente all'angelo della chiesa e usa il «tu». Nelle situazioni e talvolta con le stesse attribuzioni usa anche il «voi», riferito al plurale degli elementi della chiesa. Troviamo in 3,11, per citare alcuni esempi il lustrativi, «mantieni con forza ciò che hai». La stessa espressione ricorre in 2,25 «mantieni con forza ciò che avete». Nell'ambito di uno stesso discorso dal «tu» al «voi», si assiste al ritorno, in seguito, al «tu»: «non temere per niente. ... avrete una tribolazione di dieci giorni ... divieni fedele fino alla morte» (2,10). S'impone una conclusione: il passaggio dall'angelo della chiesa al plurale alla chiesa stessa e dalla chiesa all'angelo indica che i due destinatari del messaggio fanno massa tra di loro, fino a coincidere, rappresentando, un unico destinatario del messaggio.
- Se teniamo presente la struttura gerarchizzante delle chiese interessate, come ci appare dalla Lettera di Sant'Ignazio di Antiochia e, che ha al suo vertice il vescovo con quel grado d'idealizzazione che è attribuito, sarà spontaneo pensare anzitutto al vescovo, ma talmente collegato con la sua chiesa, da costituire con essa, quasi un'unica persona morale. Il messaggio accolto dal vescovo passerà spontaneamente alla chiesa, secondo lo specifico del suo contenuto. Alcune azioni attribuite sono tipiche dell'autorità ecclesiale, il vescovo e i presbiteri, come le determinazioni dottrinali, sia quando se ne loda l'esecuzione (cfr. 2,2) sia quando se ne lamenta l'assenza e la parzialità (cfr. 2,14-20); altre sono riferibili alla chiesa nel suo insieme. Il vescovo, quindi, che fa massa con la chiesa, con la sua struttura concreta, i suoi problemi, le sue luci e le sue ombre, è in mano a Cristo risorto, di cui avverte la pressione e che da lui passerà, in continuità, alla chiesa.

- Troviamo confermato, quanto stiamo vedendo dalla distinzione nell'unità che è fatta tra gli «angeli delle chiese» e le chiese stesse in 1,20:

→ agli «angeli delle chiese» corrispondono
 → le stelle che Cristo tiene in mano,
 → i sette candelabri corrispondono alle
 → «sette chiese» al centro delle quali si trova il Cristo (cfr. 1,13).

- C'è una certa continuità tra le due immagini simboliche:

→ il candelabro con la candela accesa si riferisce alla
 → chiesa vista soprattutto in attività liturgica;
 → la fiamma accesa tende verso l'alto, ha una sua luminosità e può essere collocata
 → su una traiettoria che raggiunge le stelle.

In sintesi

L'autore del Libro dell'Apocalisse non si mostra molto interessato alla struttura esterna della chiesa. Con la creazione di questa espressione simbolica «angelo della chiesa» si riferisce a una chiesa strutturata, di fatto, ciò nonostante l'autore intende divorare l'interno. Vi vede il vescovo nella sua funzione di collegamento con la trascendenza e nell'aderenza totale alla sua chiesa. Nella seconda parte dell'Apocalisse il ruolo degli angeli delle chiese sarà svolto dai «presbiteri».

« ... della chiesa che sta in Laodicea »

- Fondata da Antioco II° verso la metà del III° secolo A. C. , al tempo dell'Apocalisse, inizio del II° secolo, Laodicea era una città particolarmente florida, conosciuta per la sua agricoltura la notevole ricchezza per la produzione, il commercio delle stoffe e, per una scuola medica. Conosciuti anche Zeusi e Alessandro Filalete che sapevano approntare medicine speciali per gli orecchi e per gli occhi.

[B] Presentazione di Cristo

Fissato il contatto con il vescovo e la sua chiesa, Cristo risorto vuol farsi conoscere ancora di più e, si ha la presentazione che egli fa di sé stesso.

«Queste cose dice l'amen il testimone, quello fedele e veritiero, il principio della creazione di Dio» (3,14b)

- «Questo dice l'amen». Espressione ricorrente per duecentocinquanta volte circa nella traduzione dei «Settanta» dove traduce modi di dire simili che, nella letteratura profetica introducono un intervento diretto di Dio.
- E' probabile, dato il numero delle ricorrenze, una ripresa da parte dell'autore della traduzione stessa che conosceva, oppure dell'espressione ebraica che egli come fa di solito, potrebbe tradurre direttamente. Attribuendo a Cristo un oracolo di tipo profetico proprio di Dio nell'Antico Testamento, l'autore gli riconosce un'autorità equiparabile.
- «L'amen». È attributo di Cristo e si tratta di un fatto unico nell'Apocalisse. Per comprenderne quindi la portata vediamo anzitutto se ci sono altri testi dell'Antico Testamento e Nuovo Testamento che possono avere ispirato l'attribuzione del termine in oggetto.

«Il Figlio di Dio, infatti, Gesù Cristo ... non divenne "sì" e "no", ma in Lui si realizzò il "sì". Quelle infatti che furono le promesse di Dio, in Lui divennero il "sì". Per questo si realizza anche attraverso di Lui l'amen a Dio per la gloria attraverso di noi» (2 Cor 1,19-20)

- Partecipiamo alla funzione di benedizione, di stabilità, e, più in generale, di creazione attiva che si rincorre sovente nell'Antico Testamento. Dio-Amen assume per il suo popolo, è qui riferita a Cristo.
- In questa prospettiva la denominazione «l'amen» corrisponde al «sì» di Paolo, ciò nonostante, con un'accentuazione della personalizzazione, come negli altri casi di auto-presentazione di Cristo.
- Cristo - amen costituisce un «sì» pienamente coerente e concreto, a portata di mano, da parte del Dio fedele a tutte le sue promesse, a tutti i suoi impegni. Conclude e personalizza il movimento discendente della benedizione di Dio, tuttavia, Cristo si presenta come amen proprio al gruppo liturgico di ascolto.
- Nella liturgia l'amen termina, riassumendola e indirizzandola verso Dio in una preoccupazione di desiderio, una preghiera o una celebrazione. Questo è quello che accade in generale e in modo tutto speciale nell'Apocalisse (cfr. 1,6.7; 5,14; 7,12[bis]; 19,4; 22,20). E' da attribuire all'amen (anche nella nostra situazione) un movimento ascendente come in San Paolo. Cristo Gesù presenterebbe allora il «sì» pieno di Dio, alla chiesa e, il «così sia» di risposta della chiesa, a Dio.

- « ... Il testimone, quello fedele e veritiero». Si tratta di un'interpretazione dell'amen, compreso nel suo movimento discendente. Cristo è la concretizzazione a portata degli uomini, di tutto quello che è parola di Dio, nell'ambito della loro storia. La sua testimonianza è l'attualizzazione percettibile della Parola di Dio, rilevabile in Lui, nella sua vita, nel suo insegnamento.
- Di questa sorta testimonianza, vista in rapporto con Dio, è «fedele», perfettamente aderente alla parola di Dio; vista sul versante che riguarda gli uomini è «veritiera», nel senso che esprime e rivela la verità valore che li riguarda.

« ... il principio della creazione di Dio »

- L'espressione ha fatto pensare a un contatto letterario con la Lettera ai Colossesi 1,15. La vicinanza delle due città, l'indicazione che questa lettera paolina sia letta anche in Laodicea (Col 4,16) e alcune corrispondenze interessanti rendono l'ipotesi probabile. Più che di una lettura entrata in intimità (della Lettera) che avrebbe fatto presa sull'Apocalisse, si può parlare di una radice liturgica comune che avrebbe poi portato alla formulazione dell'inno rielaborato in Colossesi e, alle espressioni dell'Apocalisse, senza supporre un contatto letterario diretto tra di loro.
- La corrispondenza fondamentale si spiega con un ambiente liturgico comune, quell'appunto di Colossi-Laodicea; le differenze notevoli rivelano un'indipendenza letteraria e un'originalità dei due autori nell'elaborare, ciascuno a modo suo, del materiale preesistente. Qual'è allora il suo significato?
- «Principio» è correlato a Cristo anche nel dialogo liturgico conclusivo (22,13). E' accostato a «fine», in parallelismo con «alfa» e «omega». Il Cristo morto e risorto, presente nell'assemblea liturgica, si qualifica come l'inizio e la conclusione di uno svolgimento, di una serie omogenea simboleggiata dalle lettere dell'alfabeto.
- Nella nostra situazione Cristo è detto «il principio», l'inizio di uno sviluppo da svolgere. Lo svolgimento è «la creazione di Dio». In che senso, allora, il Cristo risorto è il principio dell'azione creativa dell'Onnipotente? Per dare una risposta occorre tener presente un quadro teologico relativamente completo. Il Signor Iddio è pensato e sentito come il realizzatore, il «creatore» di uno sviluppo che comprende tutto quello che esiste e, tutto quello che sussisterà. Il Padre Eterno è impegnato e coinvolto in questo sviluppo, ne tiene in mano, per così dire, gli estremi, l'inizio e la conclusione. Nell'ambito di questi estremi, inizio e conclusione, passato futuro, c'è un elemento caratteristico che emerge: è la novità. Spingendo in avanti, verso la conclusione, il divenire del mondo, Dio sta facendo «nuove tutte le cose» (21,5). Anche il brano di Isaia che ha ispirato la presentazione di Cristo-Amen è situato in una nuova creazione. La «novità» nell'Apocalisse è, tuttavia, collegata talmente con Cristo da essere un suo attributo specifico. L'Altissimo, allora, facendo nuove tutte le cose le riferisce a Cristo, quasi le «cristifica». Si comprende, perciò, che, quando tutto il processo di creazione e di realizzazione è pensato finito, l'attributo di Dio «alfa e omega», «inizio e conclusione» sia riferito anche a Cristo (22,13): egli costituisce l'ispiratore della novità dal punto di partenza alla conclusione dell'opera di Dio, e sotto quest'aspetto, ne è Lui stesso il punto di partenza e di conclusione.

Una volta che la chiesa ha percepito la portata della presentazione di se stesso (che il Cristo risorto le ha fatto pervenire) e ha riscoperto quello che il Cristo risorto sussiste per lei, desidera sapere che cosa è lei stessa, per Cristo. Cristo nel giudizio che esprime sulla chiesa, pertanto, lo rivela!

«So le tue opere: non sei né freddo né caldo. Oh! se tu fossi freddo o caldo! Così però, poiché sei tiepido e non caldo né freddo sto per vomitarti dalla mia bocca» (3,15)

- È da rilevare innanzitutto il ritmo basato sulle ricorrenze del «freddo» e «caldo», ebbene, tutto questo ha una sua presa evocativa e interessante sull'assemblea liturgica in ascolto.
- Il verbo «So» esprime una conoscenza acquisita e permanente. E' quella tipica di Cristo che segue con passione e interesse tutta la vita delle singole comunità ecclesiali (cfr. 2,23).

« ... le tue opere ... »

- Le opere costituiscono nell'Apocalisse (come altrove nel Nuovo Testamento specialmente nella Lettera di Giacomo), l'espressione necessaria e adeguata (in termini di comportamento) dei valori interni di una persona, individuale o collettiva. Sono la proiezione della chiesa nella storia, esprimono tutta la realtà concreta, specialmente quella esterna, che riguarda la chiesa e ne dà un'immagine.
- In questo momento l'immagine che la chiesa di Laodicea dà di se stessa è quella di una strana tiepidezza. Inoltre è inculcata con una notevole efficacia letteraria. In cosa consiste?
- Si tratta di un simbolo che ha, qui, una sua continuità di sviluppo coerente: viene indicata la situazione («tiepido») e viene indicata, in continuità di immagine, la negatività assoluta di tale situazione: «sto per vomitarti», è il punto più pungente del fastidio e della nausea. Vediamo gli altri elementi.

« ... non sei né freddo né caldo»

- «freddo» e «caldo» indicano due estremi, la mancanza o la pienezza dell'amore. Questa valenza morale è documentata anche da Matteo 24,12: «a causa dell'abbondare dell'iniquità si raffredderà l'amore di molti».
- La «tiepidezza» esprime una situazione intermedia tra questi due estremi: né bene né male, né assenza né pienezza di amore. E' una situazione di stasi.
- La sua negatività è espressa in termini violenti.
- Cristo richiede dalla chiesa il massimo di amore, la freschezza del «primo amore» (cfr. Ap 2,4), a tal punto che l'assenza di un livello ottimale è considerata più negativa della sua situazione di non amore.
- E' presente la logica dell'assoluto dell'amore (cfr vv. 19-70).
- Il riferimento probabile alle acque delle sorgenti termali tiepide di Laodicea (a Gerapoli, l'odierna Pamukkale) può essere stato il motivo ispiratore dell'immagine.
- La mancanza di quest'amore ottimale da parte della chiesa si traduce in una serie di lacune gravi che saranno specificate e corrette nell'esortazione particolare che segue.

[D] Esortazione particolare (vv. 17-20)

Gesù Cristo risorto che parla alla chiesa non si limita a questa indicazione giudiziale negativa. Con un discorso articolato il Cristo risorto, prendendo il via dalla situazione reale della chiesa, espone, dove si trova la sua insufficienza d'amore e le indica i rimedi da adottare, riassumendo in un «imperativo tagliente» quello che dovrà essere (d'ora in poi) l'atteggiamento della chiesa.

«Poiché dici: "Sono ricco e mi sono arricchito e non ho bisogno di niente" e non sai che sei l'insufficiente e degno di compassione e povero e cieco e nudo, ti consiglio di comprare da me oro reso incandescente (come quando esce) dal fuoco, affinché tu divenga ricco, e vestiti bianchi, affinché tu te ne avvolga e non appaia la vergogna della tua nudità, e collirio con cui ungere i tuoi occhi, affinché tu possa guardare» (3,17-18).

«Poiché tu dici ... »

- È la situazione della chiesa, ciò nonostante, considerata in rapporto a quello che dice di sé. Come apparirà dalle frasi che seguono, la «situazione di tiepidezza» è caratterizzata da una sproporzione stridente tra quel la che essa crede e, dice di essere e, quella che è di fatto.

« ... sono ricco»

- Il termine «ricco» ha (nel Libro dell'Apocalisse) un valore generico, riferito, sia a una ricchezza di carattere spirituale anche in contrasto con una povertà materiale (cfr 2,9), sia a una ricchezza in senso reale e, che dalla situazione è valutata negativamente (6,15).
- Ha anche il valore di categoria sociale (13,16). Qui la situazione è di un'attribuzione negativa che la chiesa fa a se stessa. Tuttavia, che cosa si attribuisce dicendo «sono ricca»? Le due espressioni che seguono specificano il concetto.

« ... e mi sono arricchito»

- Nel Libro dell'Apocalisse il verbo «arricchirsi» si riferisce alla ricchezza reale, inquadrata nell'ambiente negativo del lusso di Babilonia (cfr 18,3.15.19), capitale «consumistica». Ciò suggerisce un senso analogo nella nostra situazione. Laodicea si è arricchita materialmente, sfruttando la sua prosperità. Ha ricalcato diverse peculiarità negative (o posizioni di rifiuto) di Babilonia.

« ... e non ho bisogno di niente»

- Innanzitutto, il termine «bisogno» si riferisce sia al campo materiale sia a quello morale. In entrambi i campi, globalmente, la chiesa Laodicea sostiene di avere la sua perfezione: non ha bisogno di niente e di nessuno. L'autosufficienza che le deriva, proviene sia dalla ricchezza economica sia da un'insufficienza di amore.

« ... e non sai ... »

- La situazione compiaciuta di efficienza e di autosufficienza impedisce alla chiesa di Laodicea un esame di coscienza, inequivocabile, relativa alla sua situazione, una prospettiva esatta dei valori.

« ... che proprio tu sei l'insufficiente»

- Da rilevare la posizione enfatica di «tu, proprio tu»: introduce la contrapposizione che sarà ulteriormente sviluppata tra quello che Laodicea pensa di essere e, quello che è realmente. Proprio l'autosufficienza è uno degli elementi più gravi della sua negatività.
- All'autosufficienza presunta è contrapposta un'affermazione di carattere generale, come di principio: tu sei «l'insufficiente» per fama. In seguito sono specificati alcuni aspetti più concreti che questa insufficienza radicale irrimediabilmente produce.

«degno di compassione, di commiserazione»

- È l'assunzione di coscienza (da parte degli altri) dell'insufficienza di Laodicea che, quindi: «fa pena».

« ... e povero»

- Non ha le qualità vere, non possiede risorse di carattere spirituale e morale che, in seguito saranno precisate meglio. Seppur, ricca materialmente, la chiesa di Laodicea dinanzi agli occhi di Cristo sia un insieme di vuoti, carenze, omissioni.

« ... e cieco»

- La cecità, in altre parole, l'insufficienza della vista: è qui intesa in senso morale. La chiesa non ha la capacità di una valutazione «sapienziale» delle cose, di lettura della storia, di «discernimento».

« ... e nudo»

- La chiesa è spoglia, priva delle vesti che dovrebbe avere. L'accostamento a «vergogna» (cfr. 3,18) dà alla nudità un significato particolare. Non è semplicemente «sinonimo» di «privazione», di «povertà» avvertita dagli altri, ciò nonostante (sulla scorta di Ez 16 che l'autore riprende) si colloca in un ambiente di amore.
- In Ezechiele la nudità e la vergogna, indicano congiuntamente, un amore sostanzialmente non ricevuto o, rifiutato.

« ... eri nuda e vergognosa»

«Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la sua era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia» (Ez 16,6-8).

- La chiesa, all'inizio priva di amore e «nuda», è stata amata da Cristo e arricchita. Il suo atteggiamento odierno, con l'allontanamento dall'amore la fa tornare indietro rendendola nuovamente nuda, disonorevole, ignominiosa.

« ... ti consiglio»

- Data la situazione negativa in cui la Chiesa si trova, il Cristo (che le sta parlando) dà delle indicazioni perché essa ne possa uscire. Lo fa con discrezione, con la delicatezza di un consiglio opportuno che vuole essere accolto. Un tono ironico attribuito a «ti consiglio» non corrisponderebbe al contesto che precede e che segue.

« ... di comprare da me»

- Con una probabile allusione all'attività di vendita praticata nella città di Laodicea, è suggerito alla chiesa stessa di spostare la prospettiva da sé verso Cristo e, di cercare in Lui (con lo stesso impegno che mette nelle attività commerciali) tutto quello che le manca, a questo punto troverà in Lui la sua superiorità. Cristo, anche nel Libro dell'Apocalisse, è presentato sempre come chi dona (cfr. «gli darò in dono» delle «promesse» in ciascuna lettera); l'espressione figurata della spesa non minimizza la gratuità da parte di Cristo, bensì, vuole stimolare l'interesse della chiesa. In corrispondenza con le omissioni notate, è elencato (in dettaglio) tutto quello che la chiesa può trovare in Cristo e rimediare così alla sua insufficienza.

« ... oro infuocato (proveniente) dal fuoco»

- Questa espressione ha pertanto una sua originalità e, una sua densità evocativa. I metalli erano purificati rendendoli incandescenti. Anche se nell'Antico Testamento si asserisce abitualmente dell'argento che deve essere purificato mediante l'incandescenza, tale uso è documentato anche per l'oro, specialmente quando è usato in senso metaforico. Il termine «infuocato» è riferito all'oro, di conseguenza, indica essenzialmente una purificazione realizzata: è l'oro reso completamente originale.

- Alla luce di quanto finora studiato quale significato, è giusto attribuire all'oro? Nell'Apocalisse delle altre quattro ricorrenze di «oro», ben due si riferiscono a Babilonia (17,4; 18,6): è l'oro «immondo» della ricchezza e del lusso della città consumistica. Le altre due si riferiscono alla Gerusalemme nuova dove «oro puro» (21,18.21) esprime una partecipazione alla realtà stessa di Dio, quasi un «contagio» che deriva alla città dal contatto immediato con Dio. In Apocalisse 3,13 si tratta di fare il passaggio da una situazione (simile a quella) di Babilonia a una situazione (di purificazione sulla linea di quella) di Gerusalemme (la città nuova). Nella «città escatologica» si hanno una continuità, quasi una coincidenza tra l'oro e Dio che si fa dono ed è ricevuto come tale.
- In questa prospettiva la chiesa potrà acquistare da Cristo (che è l'unico a esserne in possesso) una nuova relazione con Dio e, sarà una vicinanza radiosa. Una volta acquistato quell'oro, la chiesa comincerà a uscire dalla sua povertà dalla sua insufficienza. Non potrà essere più tiepida.

«affinché tu ti arricchisca»

- È la ricchezza propria, vera, di Cristo e che proviene da Lui che darà alla chiesa quella completezza che le manca e, le farà superare la sua povertà attuale.

« ... e vestiti bianchi ... »

- «Vestito» nelle ricorrenze dell'Apocalisse ha sempre un valore positivo. È un'immagine che, secondo la linea del simbolismo antropologico cui appartiene, indica una qualifica positiva che si riferisce alla persona interessata (ed è percepita anche dalle altre persone). Potremmo parlare di un «marito» morale da conservare (cfr. Apocalisse 16,15) che avvolge la persona e la rende comprensibile per quello che è (cfr. Apocalisse 3,4.5; 4,4; 16,5; 19,13.16). La chiesa è invitata ad acquistare (da Cristo) una qualifica positiva che la perfeziona come chiesa in se stessa e (per quanto appare) agli altri.
- I vestiti da acquistare sono «bianchi». Il simbolismo cromatico tipico «bianco» (15 ricorrenze nell'Apocalisse su ventiquattro in tutto il Nuovo Testamento) ha, come equivalenza realistica, una partecipazione alla resurrezione di Cristo. I vestiti bianchi ci dicono allora che la chiesa acquisterà dal Cristo risorto (che le sta parlando in prima persona) la vitalità che gli è propria.

- I vestiti bianchi acquistati, si rileva, devono essere indossati. Quando la chiesa se ne sarà rivestita, non sarà più lampante la vergogna della sua nudità. L'abbinamento caratteristico tra «abiti» e «vergogna» da coprire ci porta (immancabilmente) nell'orbita di Ezechiele.
- La vitalità di Cristo risorto che potrà essere acquistata dalla chiesa si colloca in una reciprocità di amore. La vitalità (di Cristo risorto) le consente di essere all'altezza della sua situazione di fidanzata. Altrimenti, la chiesa rimarrebbe nella sua condizione vergognosa e palese, particolarmente disonorevole di nudità.

« ... e collirio»

- Si tratta di una pomata da spalmare sugli occhi, una specialità, sembra, della scuola medica di Laodicea. La chiesa di Laodicea, nel linguaggio estremistico proprio del nostro brano, è stata definita «cieca». Il ricorso a Cristo le permetterà di superare questa situazione negativa. Cristo stesso che dona luce ai non vedenti (cfr. Gv 9), le consentirà di vedere; riacquistando la salute attraverso il «collirio».
- Tuttavia rimane difficoltoso precisare la «portata simbolica» di questo termine. Verosimilmente si tratta di un'allusione a un prodotto medico di Laodicea, poiché la Chiesa recupererà (grazie a Cristo) in pieno la sua vista. Pur ammessa questa percezione, si può ancora identificare nel «collirio» l'allusione diretta a un mezzo specificato, usato da Cristo per guarire la chiesa?
- Nel tentativo di specificare la forza di questo termine simbolico, possiamo osservare un interesse che assume il «collirio» acquistato da Cristo. E' un mezzo idoneo a far recuperare alla chiesa una «capacità visiva applicata al terreno» che «le è proprio come chiesa»: in altre parole, Cristo Gesù, la parola, la testimonianza.
- In conformità a questo primo significato generale, giacché gli occhi dell'Apocalisse sono simbolo dello Spirito (cfr. 5.6) e che nell'ambito giovanneo, l'unzione cui fa pensare il «collirio» è riferita allo Spirito (cfr. 1° Gv 2,20.27), si può vedere nel «collirio» proprio un simbolo dello Spirito.

«Io, quelli ai quali voglio bene li metto in crisi e li educo : abbi dunque un amore geloso e convertiti» (3,19)

- Continua l'esortazione particolare che qui raggiunge il culmine dell'intensità. I suggerimenti, i consigli, o meglio le avvertenze, divengono altresì categorici e vincolanti.
- Sono preceduti da una dichiarazione di carattere generale e ne rappresentano una conseguenza: «Io, quel lì ai quali voglio bene ... ». L'amore di Cristo per la chiesa (tradotto dal greco che propriamente significa «voler bene») è particolarmente avvertito! Assume, in questo momento (come per altro in tutto il brano) il linguaggio e un'intensità alquanto radicale. All'amore è abbinata un'azione pedagogica addirittura rilevante.

« ... li metto in crisi e li educo»

- Nel primo dei due verbi che insieme formano un ambiente unitario, prevale l'idea di un'azione esercitata sull'animo della persona: si può tradurre con una espressione simile a questa: «confutare, dimostrare che ha torto, mettere in crisi».
- Il secondo verbo ha un valore più generale e si riferisce all'educazione impartita di fatto sotto forme diverse anche coercitive.
- La chiesa di Laodicea fatta oggetto dell'azione pedagogica di Cristo, posta in crisi dal giudizio e dall'esortazione particolare, sarà educata, anche mediante altri tipi differenti d'intervento che, comunque non sono specificati. Tuttavia la chiesa se li deve aspettare (prove, difficoltà, ecc.).
- L'abbinamento dell'amore con l'azione pedagogica trova un punto di contatto con l'Antico Testamento nel Libro dei Proverbi.

«Figlio mio, non disprezzare l'educazione del Signore e non avere a noia la sua esortazione. poiché il Signore rimprovera chi ama e come un padre si compiace nel figlio» - (Proverbi 3,11-12).

- Il trattamento pedagogico che il Padre Eterno usava nei riguardi del suo popolo è attribuito a Cristo. Mentre a Dio pedagogo si riferisce l'amore del padre, il modello di amore di Cristo appare (da tutto l'ambiente) di tipo sponsale.

« ... abbi dunque un amore geloso e convertiti»

- A questo punto, alla dichiarazione generale che accosta la correzione pedagogica all'amore seguono due comandi di Cristo risorto.
- La didattica di Cristo che, pur nella sua radicalità, è sempre ispirata da un amore appassionato, dovrà essere accettata dalla chiesa sulla stessa lunghezza d'onda. Siccome, si tratta di un imperativo di Cristo che tende a produrre ciò che esprime, la chiesa non dovrà fare uno sforzo di tensione per mettersi al livello richiesto. Sarà sufficiente che accolga ciò che Cristo le proferisce. Come risultato di una situazione ristabilita di amore, ci sarà l'atto di conversione che qui consisterà nella capacità di «pensare-oltre», nel senso di uno spostamento dell'attenzione della chiesa. In altre parole, rimuoversi dalla sua autosufficienza, per concentrarsi invece in direzione di Cristo, con l'intenzione operosa di prendere da lui («comprare») quanto le manca.

«Ecco: sto alla porta e busso: Se uno ascolta la mia voce e apre la porta, entrerà da lui e cenerà con lui e lui con me» (3,20)

- Prosegue l'esortazione particolare. Il tono delicato e il contenuto inducono a ritenere che la chiesa, accogliendo il comando efficace di Cristo, si stia già trasformando in meglio. Non è più una chiesa che fa nausea e, Cristo desidera addirittura una familiarità intima con lei. Ci sono due modelli letterari ai quali il versetto potrebbe essersi ispirato.
- Il primo è un ritornello escatologico di Cristo (cfr. Lc 12,37; Gc 5,9 ecc.) che presenta notevoli difficoltà. Si utilizzerebbero, infatti, soltanto alcuni elementi simbolici («stare alle porte», «banchetto») trascurandone altri («bussare»).
- In particolare, la prospettiva escatologica non si presenta, in questo contesto, molto conciliabile con l'immediatezza di tutta l'esortazione speciale.
- Il secondo modello proposto è un riferimento a Ct 5,1-2. Questo tipo di modello è stato sviluppato con particolare insistenza da André Feuillet (vedi voce «fonti letterarie»).

«Io dormivo, ma il mio cuore era desto. Voce del mio Diletto che busso: "Aprimi, sorella mia, amica mia, mia colomba, mia perfetta, perché il mio capo è pieno di rugiada, i miei riccioli di gocce della notte"» - (Cantico dei Cantici 5,1-2)

- C'è un contatto letterario parallelo, rilevabile a prima vista. Questo lo troviamo, sia nel Cantico dei Cantici, sia nel Libro dell'Apocalisse: una situazione ispirata chiaramente dall'amore, un amore delicato e appassionato congiuntamente. Tuttavia, è difficoltoso procedere oltre questa corrispondenza generale fino a identificare nel testo dell'Apocalisse una ripresa rivolta, fino alla citazione del Cantico dei Cantici.
- Riferendoci ora direttamente all'Apocalisse, c'è da rilevare un cambiamento notevole di tono: dall'imperativo tagliente del versetto diciannove si passa (con il condizionale «se uno ...») allo stile delicato, quasi timido, di un suggerimento. Il discorso, ancora rivolto alla chiesa, si personalizza, come mettono in risalto i riferimenti al singolo individuo.

«Ecco: sto alla porta e busso ... »

- Cristo risorto vuole essere accolto dalla chiesa, vista qui, come abbiamo già accennato nelle persone singole che la compongono. L'immagine usata ripresenta l'insistenza, e, nello stesso tempo la delicatezza discreta del suo amore. Non forza la porta che si apre, soltanto, dal didentro, ma, bussando fa sentire la sua presenza e il suo desiderio di entrare.

«... Se uno ascolta la mia voce e apre la porta ... »

- L'insistenza di Cristo si fa più coinvolgente e, oltre a bussare, parla! Non è specificato il contenuto del suo discorso: il tono della voce dice alla chiesa che si tratta di Lui, e questo basta! La chiesa potrà aprire la sua porta e, lo farà con un'accoglienza di fede e di amore.

« ... entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me »

- L'ingresso di Cristo, confrontato senza eccezione alla persona che lo accoglie in termini di fede e di amore, indica una sua presenza attiva e coinvolgente nell'ambito della persona stessa. La reciprocità intersoggettiva che così si stabilisce, trova la sua conclusione nella cena consumata, insieme a un livello di reciprocità paritetico. S'insiste su questo particolare: «cenerò con lui e lui con me». Tutto questo esprime la gioia, l'intimità di un amore tra Cristo e il cristiano che tende a essere un amore tra uguali.
- L'immagine della cena non poteva non richiamare la «cena del Signore» a una comunità che la celebrava abitualmente. La cena eucaristica è interpretata come un incontro di amore con Cristo, realizzato in termini di reciprocità e, che consente al cristiano di fare «entrare» in sé (assimilandola) la vitalità di Cristo risorto.
- La chiesa che ha ascoltato la «voce» di Cristo si trova in questo momento nella sua forma ottimale. Sarà in grado di cooperare con Cristo stesso allo sviluppo della storia della salvezza, «vincendo» con lui. Lo potrà fare in modo appropriato e, con tempestività, ascoltando il messaggio dello Spirito che la guida.

[E]. La promessa al vincitore

«Chi vince, donerò a lui di sedersi con me sul trono mio, come anch'io vinsi e mi sedetti col Padre mio sul trono suo» (3,21).

«Chi vince ... »

- La vittoria da riportare riguarda il “sistema terrestre” che fa pressione sul sistema di Cristo e rispetto al quale il cristiano è costantemente vincitore → letteralmente → «colui che sta vincendo», anche quando dovesse sacrificare la sua vita.

« ... donerò a lui»

- La ricostruzione grammaticale ebraica qui e nelle promesse delle altre «lettere», permette di concentrare più specificatamente l'attenzione sui singoli elementi.
 - In tutte e «sette le promesse» dopo aver posto l'accento sulla vittoria che la chiesa sta riportando, l'autore indica talvolta e dettagliatamente anche una prospettiva futura collegata con la vittoria, dono specifico di Cristo e che riguarda specificamente il «vincitore».
 - E' una prospettiva che ha normalmente due livelli di attualizzazione, uno strettamente escatologico e uno pre-escatologico, riguardante il cammino che la chiesa sta percorrendo nella storia di or ora.

« ... di sedere con me sul mio trono»

- Nel Libro dell'Apocalisse generalmente si parla del trono di Dio (cfr. 4,2-11) visto, innanzitutto, come simbolo dell'impatto di più elementi, esercitato secondo il progetto di Dio sulla storia stessa dell'essere umano. Il trono dell'Altissimo inteso in questa funzionalità che simboleggia, è condiviso da Cristo-Agnello, al quale Dio delega l'attuazione esecutiva del suo progetto (cfr. 5,6-7; 7,17).
- Comparirà, nella fase strettamente escatologica propria della Gerusalemme nuova, «il fiume di acqua viva, splendente come cristallo, che esce dal trono di Dio e dell'Agnello» (22,1). Qui il simbolismo del trono cambia. Terminato ormai il divenire della storia, da Dio, il Padre e da Cristo-Agnello deriva tutta l'abbondanza dello Spirito che pervade la convivenza della Gerusalemme nuova.
- La Chiesa che vince, è associata al trono nella fase pre-escatologica, condividendo la vittoria di Cristo, e, più generalmente, l'impulso esercitato da Dio e da Cristo sulla storia. Tale condivisione assume i tratti caratteristici di una mediazione sacerdotale (cfr. 1,6; 5,10; 20,6).
- Per quanto riguarda invece la fase strettamente escatologica, i cristiani vincitori «vedranno il suo volto (di Dio) e, il suo nome sarà scritto sulle loro fronti» (22,4), ciò nonostante, non appare più una condivisione del trono.

« ... come anch'io vinsi e mi sedetti col Padre mio sul trono suo»

- La vittoria La vittoria del cristiano è messa in stretto parallelo con quella di Cristo: «come anch'io vinsi ».
 - o Questo comporta (per il cristiano), innanzitutto, una partecipazione condivisa alla passione e alla morte di Cristo. L'autore dell'Apocalisse non la descrive nei dettagli, ma, la presuppone e la sente sempre presente per la pressione che esercita sulla vita dei cristiani.
 - o La vittoria di Gesù Cristo è costituita dalla morte e dalla risurrezione, con ciò che ne consegue: la partecipazione al trono del Padre. I (fedeli) cristiani che saranno vincitori «in forza del sangue dell'Agnello» (12,11) percorreranno lo stesso cammino.
 - o Nella fase pre escatologica attuale parteciperanno alla passione del Cristo, come in ugual modo alla sua resurrezione, mediante quella vitalità di Cristo che sarà loro comunicata per poter essere, sempre in questa fase, «sacerdoti di Dio e di Cristo» (20,6).
 - o L'autore chiama questa partecipazione «la prima resurrezione» (20,5), che prepara la seconda, quella escatologica.

Alla promessa fatta al vincitore, in concomitanza, è collegato, l'ultimo punto del nostro schema: l'imperativo di Cristo risorto all'ascolto dello Spirito che parla.

[F]. L'ascolto dello Spirito

«Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice parlando alle chiese (3,22)»

Nella terminologia dell'Antico Testamento, segnatamente nei libri sapienziali:

- L'«orecchio» è l'organo di quella conoscenza (e comprensione tipica) di chi è capace di decifrare un messaggio, espresso in forma simbolica, come le parabole nei Sinottici, dove ricorre un'espressione parallela.
- Chi possiede questa capacità interpretativa (l'«orecchio», al singolare) è spinto, è abilitato dall'imperativo efficace di Cristo ad applicare le sue risorse migliori alla comprensione. La comprensione in oggetto è quella del messaggio dello Spirito che (come quello delle parabole) esigerà un'interpretazione articolata che comprende sia la decodificazione di un messaggio, sia la sua applicazione all'esistenza quotidiana.

« ... ciò che lo Spirito dice parlando alle chiese »

- Lo Spirito, prestabilito l'«articolo» e l'«azione» che gli sono attribuiti, a questo punto, è da intendersi nel senso personale, proprio, del circolo giovanneo.
- Lo Spirito che guida «nella verità completa» (Gv 16,13) parla alle chiese di ogni luogo e di ogni tempo.
- Nel quadro di riferimento che lo Spirito (attualizzando la verità – valore di Cristo) proferiva alle Chiese, l'autore del Libro dell'Apocalisse privilegia il messaggio profetico. Come tale e ispirato dallo Spirito lo presenterà maggiormente nella seconda parte del Libro e, lo farà ricorrendo ampiamente, appunto, al simbolismo!
- Gli strumenti simbolici che saranno proposti alle Chiese per aiutarle a leggere i segni dei tempi (del loro tempo), per poter in questo modo collaborare unitamente alla vittoria di Cristo, esigeranno, tuttavia, di essere decifrati e poi applicati all'esistenza quotidiana, proprio come le parabole.

La caratteristica letteraria che l'autore ripeta per ben sette volte quest'esortazione generale di Cristo e, sempre con le stesse parole, ne pone l'accento e imprime la rilevanza.



Con questo si apre la porta all'esperienza liturgica di discernimento, propria della seconda parte del Libro. La chiesa potrà allora inquadrarsi adeguatamente nell'azione creativa dell'Altissimo tutta ispirata a Cristo risorto.



La chiesa rinnovata dal contatto con Gesù Cristo dovrà, davvero, collaborare intelligentemente con lui con tutte le sue forze.

Se ora vogliamo dare uno sguardo d'insieme, al testo sacro preso in esame, emerge, come filo letterario e teologico congiuntamente, il tema di un rapporto di amore tipico tra Cristo risorto che, parla e la chiesa che ascolta. Vari indizi hanno richiamato l'attenzione sull'atteggiamento tipico di amore da parte di Cristo nei riguardi della chiesa:

- un linguaggio estremista (3,15b-16),
- tagliente ed esigente (v. 17),
- poi sfumato (v. 18),
- poi di nuovo stimolante e travolgente (v. 19),
- finalmente appassionato e delicato (v. 20).

Tale amore è stato fatto capire, prima, dal tono del linguaggio usato (vv. 15-18), quindi, è insinuato mediante il richiamo a Ezechiele, è poi affermato recisamente ed esplicitamente (vv. 19-20). La probabile ispirazione sia a Ezechiele sia al Cantico dei Cantici si muove nello stesso senso.

L'amore di Cristo, verso la chiesa, sembra seguire lo schema tipico del movimento di amore tra due fidanzati: ... quasi una ... «lite» di ... amore.

Nella misura in cui la chiesa accetta la pressione pedagogica di quest'amore di Cristo, si stabilisce, tra Cristo risorto e lei, un'intensità crescente che va dall'intimità della cena alla condivisione della vittoria e del trono del Padre.

Animata da quest'amore la chiesa, in questo momento la «fidanzata» (19,7), si dispone all'altezza nuziale (proprio della fase escatologica) mediante il suo coinvolgimento attivo nell'opera salvifica di Cristo.

Già rivestita di bianco adesso, la fidanzata si confeziona (giorno per giorno, mediante «atti di giustizia» (19,8) della sua collaborazione alla vittoria) l'abito nuziale di «lino luminoso splendente» (19,8) che indosserà «alla cena dell'Agnello» (19,9).

1	La prima indicazione è di carattere storico	Al tempo dell'Apocalisse le chiese dell'Asia Minore presentano una strutturazione gerarchica articolata, ciò nonostante, è ben definita. Al vertice c'è il Vescovo, quindi sopraggiungono i presbiteri e i diaconi. Questa peculiarità la ritroviamo anche nelle Lettere di Sant'Ignazio di Antiochia, pressoché contemporanee dell'Apocalisse, indirizzate alle chiese dello stesso ambiente geografico. Anche se il Vescovo non è chiamato «angelo», il livello attribuito alla sua persona e alla sua funzione (che lo mette in un rapporto particolare e diretto con l'Altissimo) avrebbe la facoltà di giustificare quest'appellativo.
2	La seconda indicazione	Il termine ricorre con una frequenza particolarmente alta: sessantasette volte sulle 175 di tutto il Nuovo Testamento. A prescindere dall'espressione «angelo della chiesa» (ricorrenti otto volte), il termine si riferisce a un essere trascendente anche se sempre col legato con la realtà umana. Si ha una trascendenza negativa in un caso in cui il termine «angelo» è riferito al demoniaco: le «cavallette», simbolo demoniaco che si insinua nelle strutture umane, hanno come loro Re «l'angelo dell'abisso» (9,11) . Normalmente la trascendenza attribuita agli angeli è di segno positivo, infatti, sono implicati nel dinamismo della storia della salvezza a vari livelli e con diversi ruoli. Tra questi è particolarmente interessante quello attribuito a un angelo in Ap.16,5. Quando è versata la terza coppa sulle acque che diventano «sangue» come quello di un cadavere (16,3), Giovanni ode «l'angelo delle acque, che, rivolgendosi a Dio, interpreta, riferendolo alla storia degli uomini, l'intervento di Dio riguardante le acque (16,7). Altrove la personalità dell'«angelo» è chiaramente indicata, qui invece, come in altri casi, la personalizzazione è solo letteraria. L'angelo diventa un simbolo che esprime il rapporto di una realtà umana con Dio. L'ambiente permette di determinare il senso e la portata di questo rapporto.
3	La terza indicazione	«Angelo della chiesa», prima che nell'indirizzo di ciascuna lettera, si ritrova nel contesto della «apparizione» iniziale. In 1,20 si afferma l'equivalenza tra gli «angeli della chiesa» e le «sette stelle» che il Cristo risorto tiene con forza nella sua mano destra. La «stella» rientra nell'ambito del simbolismo cosmico e indica il livello della trascendenza. Le «sette stelle», pur esprimendo questo significato di trascendenza, sono collocate nella mano di Cristo. L'autore lo afferma per la prima volta nel vivo della «apparizione iniziale» (1,16) e lo ripete nell'auto presentazione di Cristo alla chiesa di Efeso (2,1). Cristo non solo «ha» ma «tiene con forza» nella sua destra le stelle equivalenti agli angeli delle chiese. Questo fatto obbliga ad allargare la prospettiva: la trascendenza espressa dagli «angeli delle chiese» non è quella in un certo senso già dedotta degli angeli in senso usuale. Tuttavia, è una trascendenza nuova che è determinata dall'influsso attivo della forza della potenza di Cristo.

1. Chiesa di Sardi

- O Agli occhi di Cristo, questa comunità (Sardi) vive una situazione di ambiguità: «Ti si credi vivo, invece sei morto». La mediocrità, la stanchezza e l'apparenza si superano tornando all'entusiasmo e alla gioia dell'ascolto della Parola di Dio.

2. Chiesa di Filadelfia

- O Il Signore ha dato a questa comunità (Filadelfia) nuove possibilità di evangelizzazione, nonostante gli intrighi di alcuni Giudei. Essa ha mantenuto fede alla parola di Dio; restare aggrappata a questa fedeltà, sarà per lei garanzia di preservazione dalle bufere imminenti e universali.

3. Chiesa di Laodicea

- O In questa ricca comunità (Laodicea) dominava una mentalità materialistica, la cui logica conseguenza era la tiepidezza e la mancanza di testimonianza per la verità e la fedeltà. Cristo la consiglia di acquistare da lui la carità, la speranza e la fede.

A. La preparazione al grande giorno di Dio (cc. 3-16)

Visioni simboliche che preludono alla distruzione degli oppressori (Impero Romano)

IL PIANO DI DIO (4,1 - 8,5)		
	L'apertura del libro dai sette sigilli:	1. Dio affida il futuro del mondo all'Agnello [Cristo pasquale] (c. 4); 2. L'Agnello può aprire il libro sigillato (c.5); appaiono: • i segni della condanna dei peccatori (c. 6); • i segni della salvezza dei servi di Dio (7,1-8,5).

Capitolo fondamentale della visione teologico - escatologica dell'Apocalisse:
il «consiglio» (o piano) di Dio stabilisce il Cristo della Pasqua (Agnello)
come arbitro dei destini del mondo.

LA PAZIENZA DI DIO (4,1 - 8,5)		
	I sette Angeli suonano le sette trombe:	• le sei trombe della sventura (cc. 8-9); • il piccolo-dolce libro «mangiato» dall'autore (c. 10); • i due testimoni (11,1-14); • la settima tromba (11,15-19).

Continua la preparazione al «grande giorno» del giudizio, come un tempo con le piaghe di Egitto,
Dio attende la conversione dei cattivi (9,20-21)
cerca di salvare il popolo con la parola.
La testimonianza dei due olivi e candelabri (Pietro e Paolo?).

I Protagonisti	• la Donna e Michele contro il drago (c. 12); • la bestia del mare e della terra (c.13); • il canto nuovo dell'Agnello (14,1-5).
-----------------------	--

Passaggio centrale che esprime simbolicamente i contendenti, sulla falsariga dei grandi protagonisti della storia di Israele: • la Donna (il popolo di Israele, Eva, Maria) cui si affianca Michele; • il Dragone (Faraone, serpenti di Egitto) cui si affiancano • la Bestia del mare (Roma) e quella di terra (falsi profeti). Sempre al centro, il nuovo Mosè, l'Agnello.
--

L'ora della mietitura (le 7 coppe di 7 flagelli - 14,6-16,21)	Annuncio della mietitura finale [giudizio] (14,6-20); Le 7 coppe e i flagelli(cc. 15-16).
---	--

Ormai si fa maturo il grande giudizio di Dio, dagli esiti diversissimi (14,9-19) e di portata cosmica, quale cambio radicale del mondo (c. 16)

II. LA GRANDE VISIONE PROFETICA (cc. 3,1—22,5)

B. Il compimento del «grande giorno» di Dio (CC. 17-22)

Si compie su Babilonia, simbolo del nemico di Dio e del peccato, il giudizio irreversibile di Dio e la ricostituzione del nuovo popolo.

Il castigo di Babilonia
[bestia e prostituta]
(17,1-19,10)



Storicamente è indicata Roma (17,8-10),
ultimamente (e globalmente)
riguarda ciò che è nemico di Dio e
oppressivo del suo popolo

La distruzione delle nazioni pagane
e
il regno di Cristo per «mille anni»
(19,11-20,15)



Cristo inaugura il grande giudizio di Dio:
instaurazione del Regno nel mondo
pur nei soprassalti di Satana
(nazioni pagane)

Il mondo nuovo di Dio:
[cieli nuovi e terra nuova,
la nuova Gerusalemme]
(21,1-22,5).



Il Regno di Dio : un popolo nuovo
(Gerusalemme celeste),
sposa e tempio di Dio per sempre

III. EPILOGO (22,6-20)

Certo e vicino è il ritorno del Signore



«Io sto per venire. Beato chi prende a cuore il
messaggio di Dio contenuto in questo libro»

Io Giovanni dichiaro...



«Chi ascolta queste cose dica:
Vieni. Amen. Maran-atha»

Deduzione finale

L'Apocalisse è un libro critico, innanzitutto, nel senso che mantiene sveglia una chiesa tentata di adagiarsi a compromessi con il mondo e, anche perché lungo le diverse epoche della storia, ha suscitato interpretazioni tanto emozionanti quanto soggettive nei confronti di un punto nevralgico della condotta dell'uomo: il suo futuro.

In questo modo il passo oscuro di Apocalisse 20,1-6 ha motivato la scelta del millenarismo in casa di diverse sette, tra cui i Testimoni di Geova. Con esso s'intende un periodo d'indescrivibile felicità terrestre che spetta ai membri della setta. In una tale interpretazione si può facilmente avvertire (ma con quale legittimazione?) la riduzione in termini concreti, materiali, di una concezione totalmente trascendente di vita eterna e felice. E' una forma astuta di dare, senza garantire. In realtà, nella visione cristiana, il futuro ha la sua base su ciò che il Padre Eterno ha compiuto nell'opera di Cristo e, la sua Risurrezione fa da promessa certa e, non da una sorta di oroscopo circostanziato sugli esiti del futuro, per chi avrà vissuto la stessa causa di Gesù.

Bibbia e Apocalisse a confronto

Il Libro dell'Apocalisse, come possiamo ravvisare, è una miniera di teologia biblica:

- o riprende motivi dell'Antico Testamento e Nuovo Testamento e li ripropone in maniera suggestiva:
- o cfr. le Beatitudini di Mt 5,3-10 con Apocalisse 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14;
- o la spada a doppio taglio: cfr. Ap 1,16; 2,16; 19,13-15 con Is 49,2; Ef 6,17; Eb 4,12;
- o Il matrimonio di Cristo e della Chiesa (Dio e il popolo) : Os 2,1-23; Is 54,4-8; Ez 16, 7s; Mc 2,19; Mt 25,1-13; Gv 3,29; 2 Cor 11,2; Ef 5,23-32; Ap 19,7; 21,2 .9-10; 22,17.
- o Si noti il tradizionale linguaggio biblico per indicare la distruzione del male: Ap cc. 6-9; 11,14-18; cc. 15-16 con Lv 26,21-26; Dt 32,24; Ez 5,17; 6,11-12; 7,14-15; 14,23-21; 33,27.
- o Come esprimere in termini attuali tale linguaggio, in modo da mantenerne il senso profondo di «no» al male, ciò nondimeno, con un altro rivestimento culturale?
- o Si osservino gli inni di Apocalisse, ripresi parzialmente nella preghiera di Vespro nella Liturgia delle Ore: cfr. Apocalisse 4,8.11; 5,9-14; 7,12; 11,15-18; 12,10-12; 15,3-4; 16,5-6; 19,5-9.
- o Quali sono i motivi centrali che ritornano più spesso? Quando la verità è oscurata da altri interessi?

Omelia di S.E. Mons. Giuseppe Betori alla Celebrazione di apertura della XII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana Azione Cattolica Italiana - XII Assemblea Nazionale Roma, 22-25 aprile 2005 - Omelia alla Celebrazione di apertura.

«Metto davanti a te una porta aperta che nessuno può chiudere» (Ap 3,8). L'immagine risveglia nel nostro cuore la memoria dolce e impegnativa dell'appello: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!», con cui il nostro amato Giovanni Paolo II ci invitò a uscire da un cattolicesimo titubante e timoroso per incontrare gli uomini e le donne del nostro tempo, per farci missionari del Vangelo in ogni luogo dell'esistenza e in ogni scenario della storia. Ci chiese di mettere i nostri passi sulle frontiere dell'umano, là dove prendono figura gli affetti, le relazioni, le produzioni, la socialità ... , andando oltre la pura conservazione dell'esistente; un esistente ecclesiale minacciato dalla perdita progressiva di identità, pericolosamente insidiato da quanti vorrebbero una riduzione umanistica del fatto cristiano, ma anche intaccato al proprio interno dal frantumarsi dell'unità tra le ragioni della speranza, travisata in utopia, le certezze della fede, snaturata in ideologia, e lo slancio della carità, svilita in solidarismo. Contro queste derive, il grande Papa che ci ha appena lasciati ci ha indicato una solida alternativa: il ritorno a Cristo, all'incontro con lui, con la sua persona, storicamente viva nell'esperienza che se ne fa nella Chiesa. Nell'omelia di apertura del Conclave, l'attuale Santo Padre Benedetto XVI ci ha detto: «Il Figlio di Dio, il vero uomo: è lui la misura del vero umanesimo»; e ci ha ricordato che solo nell'amicizia con lui si compie il progetto della nostra vita: «Quanto più amiamo Gesù, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti. Grazie Gesù, per la tua amicizia!». È quanto plasticamente ci ha mostrato il brano evangelico, dove il Crocifisso Risorto si mostra ai suoi discepoli e trasforma un gruppo di uomini impauriti, incapaci di uscire dalle porte chiuse della prigione a cui hanno ridotto la loro vita, dalle ristrette vedute di una esistenza timorosa di confrontarsi con l'ambiente all'intorno, in una comunità della gioia – «i discepoli gioirono al vedere il Signore» –, che trasforma l'esperienza della pace che è Cristo nella consapevolezza di un mandato. Nasce qui una indicazione di fondo per un'associazione ecclesiale come l'Azione Cattolica: essere un luogo di esperienza della pace di Cristo, quella che nasce dalla consapevolezza di essere redenti dalla sue mani e dal suo costato e di essere da lui mandati a continuare la missione di riconciliazione che il Padre gli ha affidato. Educare le persone all'attesa dell'incontro, alla gioia del riconoscimento, alla disponibilità all'impegno: sta qui un modello di progetto formativo, che non si limita a trasmettere conoscenze, a educare i comportamenti, a creare occasioni di convivialità, ma va al fondo dell'esperienza cristiana e nella Parola, nei sacramenti e nella vita fraterna rende visibile Cristo stesso. Senza questa basilare esperienza a nulla varrebbero le proposte di impegno apostolico, gli inviti ad essere fermento del Regno nel mondo. La porta di cui parla il libro dell'Apocalisse non è però direttamente quella del cuore dell'uomo, ma quella della città celeste, cioè del traguardo a cui quel cuore, consapevolmente o meno, tende fin dalla nascita. Tra quel cuore da schiudere e quell'esito ultimo da raggiungere si colloca un altro passaggio, un'altra porta da aprire, quella della evangelizzazione, che svela la povertà di un cuore senza Dio e la ricchezza della buona novella di Cristo, del suo amore – fino alla croce – per l'uomo. La consapevolezza della condizione umana, nella sua tragica ambivalenza segnata dal peccato, come pure la coscienza viva dell'esito escatologico che solo dà senso al tempo e alla storia costituiscono il punto di partenza e quello di arrivo di un tragitto che è fatto da quella quotidiana testimonianza al Vangelo che è chiamato a dare chi crede in Cristo. Come ci ha ricordato la lettera che il Santo e il Verace scrive alla Chiesa di Filadelfia, su di noi è stato inciso il nome stesso di Dio e quello della sua città celeste, la nuova Gerusalemme: non apparteniamo cioè più a noi stessi, ma la nostra identità è determinata dall'esserci scoperti figli dell'unico Padre del cielo e fratelli radunati dalla maternità di una Chiesa che noi stessi edificiamo come pietre vive.

(segue)

Questa nuova identità si riassume nel nuovo nome che il Risorto ha svelato per sé e ha comunicato a noi: egli è il Cristo e noi siamo suoi, siamo cristiani. Non si tratta di una identità nascosta: quello che il mistero del battesimo ha segnato nella nostra vita è una luce da far risplendere per gli altri. È una parola da non dimenticare per poterla ridire, annunciare; una identità da non perdere e da confessare. Dice il Vivente risorto alla Chiesa di Filadelfia: «Hai conservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome». Si è cristiani perché la porta che abbiamo aperto nel nostro cuore, per far entrare Cristo, diventa anche il passaggio per far uscire la nostra nuova identità e farla diventare Vangelo per gli altri. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi», ha detto Gesù ai suoi discepoli. Il mandato missionario vale per loro, come per noi. Così lo viveva san Paolo: «Pregate per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunciare il mistero di Cristo, per il quale mi trovo in catene: che possa davvero manifestarlo, parlandone come devo» (Col 4,3-4). Gli eventi di questi giorni ci dicono come sempre Dio apra le porte dell'annuncio suscitando turbamento, interrogativi, attese, speranze nel cuore dell'umanità: quanto stupore e quanto riconoscimento abbiamo visto sul volto della gente di fronte alla testimonianza che ha lasciato Giovanni Paolo II e al messaggio di fede che la Chiesa ha saputo trasmettere nella sua morte e nell'accogliere il nuovo Pastore universale Benedetto XVI! La missione non è un di più dell'esistenza cristiana, ma la sua stessa identità: come Cristo è stato tutto per noi, così chi accoglie Cristo deve farsi tutto per gli altri. Ciò che va comunicato, in opere e parole, è il messaggio della pace, quella pace che è Gesù stesso, fondata sul perdono che egli ha raccolto dall'amore del Padre sulla croce, e che si esprime nella riconciliazione dell'uomo con Dio e, in conseguenza, dell'uomo con se stesso e con gli altri. Il contenuto della "buona novella" va attentamente salvaguardato e penetrato con gli occhi della fede. Esso al tempo stesso va tradotto nelle forme più consone ai tempi, con le parole di Paolo che abbiamo sopra ricordato: «parlandone come devo». Il come è legato da una parte alla forza dello Spirito che, come ha ribadito il Vangelo, è la condizione stessa della missione: accogliere lo Spirito e vivere secondo lo Spirito è necessario per la efficacia della missione. Ma il come è anche legato alla capacità di incontrare le condizioni storiche dell'uomo, per far risplendere il Vangelo come risposta alle sue attese. Di qui la stretta connessione tra evangelizzazione e cultura, che non a caso contrassegna la modalità con cui oggi la Chiesa italiana vuole vivere la missione di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Qui ritengo che all'Azione Cattolica sia in particolare richiesto di portare quella esperienza che le viene dal poter coniugare la ferialità della vita dei suoi membri – fedeli laici nelle comuni condizioni dell'esistenza familiare, lavorativa, sociale ... – e il loro radicamento nella struttura viva della Chiesa – la diocesi prima e poi la parrocchia – che ne esprime il particolare legame con i Pastori. I vescovi italiani sanno di poter contare sull'AC come un luogo in cui le ragioni della ecclesialità e quelle della laicità si incontrano, facendosi strumento di inculturazione del Vangelo per il nostro tempo. «Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo», ci ha appena detto il Santo Padre Benedetto XVI. Oggi sappiamo che questo non è più possibile per un processo di osmosi naturale che scaturisce dall'ambiente stesso di vita. Oggi occorre dare ragioni, quelle ragioni di vita e di speranza cui fa riferimento il titolo della vostra Assemblea, perché il Vangelo possa esprimere tutto lo splendore della sua credibilità di fronte ad una umanità spesso disorientata e stanca. Sono anche questi tempi di tentazione e di prova, come ci diceva al brano dell'Apocalisse. La nostra forza potrebbe anche essere poca, ma non ci mancherà la certezza che il Signore ci ama e se noi terremo stretto il tesoro della nostra fede egli ci rafforzerà come colonne nei tempi di Dio. Chiedo al Signore che in questi giorni educi il vostro orecchio ad ascoltare ciò che lo Spirito vorrà dirvi, per rendere più viva la vostra esperienza associativa e più fruttuoso il dono che voi siete per tutta la Chiesa in Italia» - Roma, 22 aprile 2005. + Giuseppe Betori.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.